L'ALGERIA: IERI E OGGI

# La casa del diavolo

Giorni or sono i patrioti algerini si battevano nella zona a sud di Batna. La battaglia infuriava attorno alla «Casa del Diavolo». Come non ricordare quel lontano giorno di gennaio del 1943 in cui vi giungemmo per la prima volta?

Quando l'alto e pesante portone di ferro si richiuse dietro a noi, prigionieri politici, con un gemere sinistro, credemmo veramente che non saremmo più usciti. Non era facile uscire vivi dalla «Casa del Diavolo». Il vasto e cupo maniero si ergeva ai piedi dei grandi monti dell'Aurès. Vi si giungeva attraverso una strada dritta per diecine di chilometri, come una lunga freccia bianca scoccata verso il Sud, verso il deserto. E già l'arida valle, tagliata in due da quella strada, sconfinata e brulla, preannunciava il deserto.

Avevamo camminato ore ed ore, incatenati e carichi dei nostri bagagli, tra gli uomini armati della guardia araba dopo che il treno ci aveva gettato sotto la squallida tettoia dell'ultima stazione ferroviaria verso il Sud, ove eravamo giunti dopo un lungo, lento, viaggiare, partiti alla mattina dal penitenziario di Batna. A Batna avevamo passato una notte sola, in trasferta dalla prigione di Constantina, una notte fredda e piena di lame. Da Constantina ci avevano fatto partire per «ignota destinazione» poiché vi era scoppiato — forse per la prima volta nella storia di quel carcere — uno sciopero della fame per far cessare il regime delle punizioni corporali.

Tutti i detenuti, arabi e francesi, di diritto comune o politici che fossero, ci avevano seguito; avevano seguito i cinque prigionieri politici italiani giunti lì chissà da dove. Da prima il direttore ci aveva minacciato con la pistola in pugno, poi sembrava aver ceduto e ritirate le punizioni. Qualche giorno dopo, però, era venuto l'ordine di partenza per noi e ci avevano imbarcato. Ci spedivano a Lambère, l'ergastolo di cui si parlava con paura in tutte le prigioni dell'Africa del Nord.

Ci annunziarono la partenza con aria sorniona, senza farci conoscere la nostra destinazione. Ma lo capivamo dai modi inusitatamente umani dei nostri carcerieri, dallo sguardo chiuso e dolente dei nostri compagni di camerata, dall'aria ironica del vice-direttore.

Quell'umanità degli addetti al corpo di guardia di Constantina più che stupirci ci inquietava. Troppo spesso li avevamo visti all'opera colpire a scudisciate per un nonnulla i prigionieri arabi già consunti dalla fame e dalle malattie. Nei confronti di noi europei e politici, gli aguzzini corsi e cabili, che apertamente gioivano nell'esercitare il loro dominio di vita e di morte sui disgraziati in loro potere, avevano qualche ultimo ritegno — ritegno che i «paras» di Massu sembrano ormai aver superato, come insegna il caso di Henri Alleg e dei suoi compagni. Ma verso gli arabi nulla impediva loro di esercitare i loro «diritti» di razza superiore. Più di una volta noi li vedemmo all'opera, uccidere a scudisciate i prigionieri arabi che accecati dalla fame arretrata erano usciti dalle file per raccogliere una buccia di patata o un dattero di cammello.

Ecco perché non ci stupisce la più pazzesca impresa di coraggio degli algerini in guerra contro il loro oppressore. Una tale carica di dolore ringoiato, di disperato bisogno di giustizia e di libertà, di odio represso è stata immagazzinata da oltre un secolo, di generazione in generazione, una tale rabbia da non poterne avere idea se non se n'è sentito il fremito da vicino.

In quella atmosfera, che preannunciava la ribellione di oggi, noi ci eravamo venuti a trovare, per una serie di circostanze troppo lunghe da raccontare, con le manette ai polsi e le più pesanti condanne sulle spalle, ma a fianco degli oppressi. Adesso, di galera in galera, da Tunisi al Kef, dal Kef a Constantina, eravamo giunti fino laggiù, a Lambère. E le pesanti porte di ferro si erano richiuse su di noi, le porte della «Casa del Diavolo».

La fede che avevamo nelle sorti ultime della guerra ci aveva sempre sorretti: sapevamo che, se fossimo riusciti a salvar la pelle, saremmo sicuramente tornati al vivere civile in un tempo relativamente vicino. Perciò, forse, in quegli anni, il nostro morale era stato quasi sempre buono e combattivo.

Nei momenti più difficili, in cui la vita stessa era a repentaglio, la lotta per restare uomini rispettabili e rispettati era chiara e semplice anche se pericolosa per la nostra integrità fisica. Era una strenua difesa dei nostri ultimi diritti di carcerati. Ma anche in momenti non così difficili sapevamo che essenziale era non lasciarsi andare, l'essere sempre pronti a comportarsi con dignità, a testa alta.

Quella sera del gennaio 1943, chiusasi l'alta porta dell'antica fortezza, fatta costruire da Napoleone III per inviarvi a morire i patrioti francesi del 1852, ci sentimmo sull'orlo della disperazione e dell'abbandono. Ci sentimmo isolati, lontani dal mondo, presi in trappola come topi.

Ci fecero spogliare nudi nel cortile sotto il soffio della sera gelida, poi ci spinsero sotto una doccia bollente, ci tolsero gli abiti nostri e tutti gli indumenti per farci indossare i brandelli residui delle uniformi estive dei carcerati dell'epoca di Napoleone il «piccolo». Poi ci chiusero in celle separate, senza imposte e senza pagliericcio.

Entro quelle tetre mura altri seicento detenuti difendevano coi denti passo a passo, la loro esistenza contro il regime del «silenzio», dello scudiscio e della lama. Ogni giorno due o tre di loro esalavano l'ultimo respiro. Di quel passo, a meno che un'epidemia di tifo petecchiale non fosse venuta ad accelerare i tempi, era facile calcolare che entro un anno al massimo ci saremmo passati tutti. Prima i quattrocento detenuti arabi di diritto comune, poi anche noi, i politici, anche noi i nuovi venuti, i cinque comunisti italiani, a ruota con i comunisti arabi e francesi, i neo-desturiani tunisini, i nazionalisti algerini e i repubblicani spagnoli. In ultimo sarebbe toccata la stessa sorte ai dodici marinai gollisti francesi finiti anch'essi in quel lontano ergastolo.

Fu dura quella notte, trascorsa senza sonno a battere i denti. Che ne sarebbe stato di noi ormai? Eppure, la vita ci sembrava anche in quelle condizioni un bene inestimabile. Penosamente giunse infine l'alba e dopo un suon di tromba ed un rumore incessante di chiavistelli, la mia porta si aprì e mi ritrovai nel chiasso degli zoccoli dei compagni che battevano il passo sulle scale di ferro e sui ballatoi. Mi ritrovai fuori, al lavoro, rividi i miei compagni, ci guardammo negli occhi, ci parlammo di nascosto, ci scambiammo delle notizie, e subito la vita riprese. Ricominciò la lotta per vivere, anzi per sopravvivere, non solo come esseri viventi ma come uomini degni di questo nome.

Presto le cose precipitarono a nostro favore. Cadde Darlan ad Algeri. Ci fu concesso il regime politico. Si formò il governo De Gaulle e i deputati comunisti francesi, fino allora detenuti alla prigione di Barberousse ad Algeri, appena liberati fecero aprire le carceri per tutti i prigionieri politici.

Finalmente riprendemmo a vivere fuori, liberi, in mezzo agli avvenimenti, e alle nuove esigenze, tante e tali esigenze da farci quasi dimenticare le nostre solenni promesse di far conoscere, appena fuori, con ogni mezzo e a tutti, le nefandezze da noi viste e vissute nella «Casa del Diavolo». Ma oggi, mentre la guerra infuria da quelle parti sento il dovere di dire, come posso, qualcosa per far intravedere alla luce fioca dei miei ricordi qualche aspetto della realtà colonialista in Algeria.

MAURIZIO VALENZI

## Le ire di Pierre Brasseur

Il notissimo attore francese Pierre Brasseur è stato protagonista di un clamoroso episodio, l'altra notte in via Veneto a Roma allorché ha scagliato una serie di invettive contro i fotografi che tentavano di ritrarlo, facendo seguire alla bordata di parole il più concreto lancio di un bicchiere. Il contenuto del quale, a ogni buon conto, egli si era precedentemente versato sul collo forse, data la serata calda, a scopo refrigerante

L'ULTIMO GIORNO DI SCUOLA A PRAGA

# Ricevono con il diploma l'assunzione nella fabbrica

**La cerimonia in un istituto industriale - I migliori studenti vanno al Politecnico col massimo di stipendio - A colloquio con due giovani che si informano di come vanno le cose in Italia**

(Dal nostro corrispondente)

PRAGA, giugno

*L'ultimo giorno di scuola viene annunciato a Praga dalle vetrine dei negozi. Non vi è vetrina del centro della città che non esponga in questi giorni un grande quadro nel quale sono raccolti i ritratti dei «maturandi», classe per classe, insieme ai loro insegnanti. Gli studenti stessi, in gruppi vocianti, vanno nei negozi e discutono con il direttore tutti i particolari della esposizione. Queste gallerie di ritratti sono soprattutto una sagra per le madri, i padri ed i parenti che, a crappelli interi, col naso schiacciato contro le vetrine, contano i monelli davanti al pasticciere, si cercano con gli occhi la effigie dell'erede al quale sono momentaneamente affidate le speranze della famiglia.*

### Lavoro e studio

*Richiamato da tutti quei visi di studenti e di insegnanti ho voluto andare in una scuola, per assistere alle cerimonie dell'ultimo giorno. Così, del tutto casualmente, sono entrato in una scuola industriale della vecchia Praga, ove si stavano distribuendo diplomi equivalenti al nostro di perito industriale.*

*Si sa: l'ultimo giorno nelle scuole non si vedono che facce allegre e soddisfatte, poiché quelli che hanno motivi di tristezza o di rampogna se ne stanno rintanati, poveretti, lontani dal luogo della sconfitta. Ma, allegro e soddisfatto più di ogni altro in quella scuola mi è parso il direttore Giorane ingegnere di 34 anni, Jaroslav Sokoluch e senza dubbio il direttore meno direttoriale che si possa incontrare. Nel 1945 questo ingegnere era ancora un operaio, con una grande voglia di studiare, che non era riuscito per motivi economici, ad andare al di là della scuola di avviamento professionale. Il 1945 gli pose davanti, col regime di democrazia popolare appena fondato, nuove possibilità ed il giovane operaio poté iscriversi all'istituto industriale e ottenere il diploma di perito meccanico. Il febbraio del 1948, il nuovo potere socialista rese possibile al giovane operaio-perito di porsi il direttivo finale, quello a cui prima del socialismo, gli mancava impossibile finanche di pensare: il Politecnico la laurea in ingegneria.*

*Devono essere stati anni duri per lui, perché dovette lavorare e studiare, lavorare e studiare la laurea esame dopo esame, per cinque lunghi anni, senza lasciare la fabbrica. Infine la laurea venne e dopo di questa un concorso ed, infine, questo posto di direttore.*

*E' toccato veramente proprio al direttore di salire in cattedra e pronunciare il discorsetto di prammatica. La scena era quella che ciascuno di noi ha vissuto, o si può bene immaginare, in una scuola italiana: insegnanti eccezionalmente amichevoli con gli studenti che oramai sono uomini fatti, col viso raggrante, con ciò dell'importanza del momento, ma ancora non abituati al pensiero di aver dovuto scogli tanto importanti.*

*Ad un certo momento è incominciato l'appello e, ad ogni nome, era un sussulto qua e là come si fosse trattato ancora della chiamata alla leva, per l'interrogatorio o tutele e dell'esito del terzo trimestre. Ed è stato a questo punto che la scena è cambiata, voglio dire che è finita ogni rassomiglianza tra questa cerimonia nell'istituto industriale per periti meccanici nella vecchia Praga ed ogni altra giornata consimile nelle scuole italiane. Perché, ad ogni nome chiamato, un insegnante faceva seguire l'annuncio promosso, l'albero è assunto nella fabbrica tale dei tali ed insieme al diploma ed al sacramentale «congratulazioni» lo studente riceverà la lettera di assunzione nella fabbrica. Ho sentito tanti nomi di giovani seguiti da quelli delle più famose industrie meccaniche della Cecoslovacchia: Skoda, CKD, ottenne Sverma e così via.*

*Solo un gruppetto tra i giovani non aveva avuto la lettera di assunzione. Questi, mi hanno detto, hanno ottenuto le massime medie nelle votazioni, perciò non andranno in fabbrica ma al Politecnico, col massimo di stipendio statale. Gli altri, pur lavorando, potranno egualmente iscriversi al Politecnico: l'azienda è interessata - ma anche obbligata dalla legge — a concedere loro un orario di lavoro ed i giorni di permesso pagato necessari per gli esami e lo studio.*

### Nessun timore

*Finita la cerimonia il direttore ha chiamato due studenti, ha fatto loro un breve discorsetto e li ha nominati miei guide nella visita alla scuola. I due, devo dirlo, mi hanno guardato molto male (e con ragione, che gli rovinaro il più bel giorno dell'anno) e per circa un'ora mi hanno portato in qua e in là, illustrandomi con voce tredamente professionale tutto quello che c'era da vedere: aule, laboratori, macchine e strumenti che, confrontati con quelli che ero abituato ad usare nei miei lontani anni di scuola, mi sono parsi ultramoderni. Ammetto tuttavia che non li incoraggiarono perché, più degli strumenti, mi interessarono i due accompagnatori.*

*Uno solo dei due giovani — Boleslav Rikecky — figlio di un impiegato e di una direttrice di asilo, sarebbe andato dopo le vacanze in una fabbrica di aerei. L'altro - Josef Slavik — figlio di un operaio agricolo e di una cameriera di un caffè di Praga, era tra quelli che avrebbero continuato gli studi, frequentando regolarmente il Politecnico. Prima della fine dell'anno scolastico, mi ha detto il primo dei due giovani, egli sapeva qualche se fosse stato promosso sarebbe andato in quella fabbrica di aerei. I dirigenti della scuola e quelli delle fabbriche si riuniscono intatti molto per tempo e discutono delle assunzioni dei giovani, sulla base dei risultati scolastici, delle loro attitudini, delle loro capacità e dei loro desideri. Non è sempre facile conciliare tutte queste cose, insomma, si può dire che circa un anno prima del diploma già gli studenti sanno dove andranno a lavorare. Così ci si prepara: si visita la fabbrica, ci si fa a lavorare nei brevi periodi delle vacanze, si parla con gli operai e con i tecnici, si incomincia a studiare il tipo di produzione di quell'azienda. Insomma una prima «sgrossatura» che rende le cose più facili per noi e anche per la fabbrica.*

*E tutto questo, pensavo tra me, in tutte le scuole e in tutte le fabbriche della Cecoslovacchia: dieci mila di migliaia di giovani che ogni anno, senza alcuna preoccupazione per l'avvenire, passano dal banco di scuola alla fabbrica, senza attese snervanti e angoscose, senza timori di non trovar lavoro, senza i pressanti ricatti delle crisi economiche ben noti a tutti i giovani italiani che ogni anno la scuola «lascia» alla vita.*

*Così, quando i due giovani studenti praghesi sono passati ad un serrato contrattacco di domande sull'Italia, credo di essere riuscito a dipingere col arusto tono la differenza che passa tra un «ultimo giorno» delle scuole italiane e quello che avevo appena finito di vedere nell'istituto industriale meccanico della vecchia Praga.*

FRANCO BERTONE

Gisella Sofio, tra i suoi impegni televisivi teatrali e cinematografici, trova modo di collocare qualche giorno di beta vacanza a Fregene

PRIMO BILANCIO DELLE CELEBRAZIONI

# Tutta Bologna festeggia il "grande giorno,, del '59

**Una commemorazione non convenzionale del Risorgimento — Proiezioni a ingresso libero di film e documentari nei cinema — Il «recital» al Palazzo dello Sport**

(Nostro servizio particolare)

BOLOGNA, *giugno*. — La rappresentazione oleografica ed episodica del Risorgimento — che ancora oggi e certamente, purtroppo, la più diffusa, nella forma di frammentarie reminiscenze scolastiche, più o meno scolorite da tempo — non soltanto non ha tratto alimento dalle celebrazioni che Bologna ha dedicato la settimana scorsa alla sua liberazione dalla dominazione austriaca e dal potere temporale, ma ne ha ricevuto, viceversa, fierissimi colpi, per di più portati a segno in gran numero perché le manifestazioni rievocative sono state tali da attirare la curiosità di tutti e da sollecitare l'interesse e la partecipazione di moltissimi.

Il grande giorno di Bologna, cento anni fa, cadde il 12 di giugno, ma le celebrazioni si sono svolte — in una città imbandierata a festa come poche volte si è visto, dalle dodici porte delle mura fino alla sommità della Torre Asinelli — a partire dal 7 giugno, per coordinare il programma bolognese elaborato da un comitato unitario e rappresentativo che il Comune e la Provincia hanno fornito dei mezzi necessari, con quello dell'Associazione dei Comuni decorati al valore militare, che partecipa alle manifestazioni più importanti con cui, nelle varie città d'Italia, viene solennizzato il centenario della unità nazionale.

La giornata del 7, anzi, resterà la più memorabile fra tutte, densa come è stata di cerimonie, a incominciare dalla riunione straordinaria che, nella mattinata, hanno tenuto il Consiglio comunale e quello provinciale, adunatisi insieme in quel Palazzo D'Accursio, sede del Municipio, dal quale un secolo fa partì per non farvi ritorno il legato pontificio, appena sei ore prima che avesse abbandonato la città, nottetempo, dopo una occupazione durata un decennio. Gli epsodi di quella giornata, gli eventi che la avevano preparata e quelli che ad essa fecero seguito sono stati rievocati nella sobria cornice dell'aula consiliare dal prof. Giorgio Cavalcabò, e la sera, in piazza Maggiore, una folla di cittadini, dal sindaco Dozza e dal Presidente della Provincia Vighi, con discorsi celebrativi che hanno lasciato muti le fanfare della retorica per far parlare il linguaggio sobrio e penetrante della ricerca storica e quello austero dell'impegno civile, fatto discendere, particolarmente, dall'accostamento ideale fra il primo ed il secondo Risorgimento e dall'individuazione di ciò che l'uno e l'altro hanno lasciato da compiere.

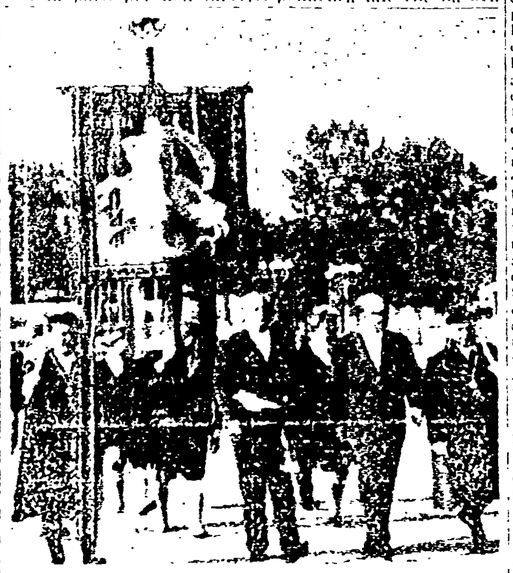
E' avvenuto così che al posto della solita agiografia, che avrebbe potuto persino sembrare un obbligo di circostanza, hanno trovato giusto risalto, anche nelle celebrazioni ufficiali, i problemi più vivi della storia risorgimentale bolognese ed emiliana, come il conflitto diretto (non comune, in quelle forme, a nessun altro Stato della Penisola) fra il mondo politico moderno e il secolare potere temporale della Chiesa, oppure il ruolo che giocarono la parte democratica e le forze popolari che ad essa in un modo o nell'altro si collegavano, nella scelta della soluzione unitaria, compiuta dall'Italia schieramento moderato.

Con il loro carattere deliberatamente popolare e divulgativo, le celebrazioni bolognesi hanno incontrato nella cittadinanza una corrispondenza tale che ha ben compensato l'impegno dei promotori. Sono state date, in cinematografi del centro e della periferia, sedici rappresentazioni gratuite (che hanno registrato ogni volta un «tutto esaurito») di films e documentari sul Risorgimento e la Resistenza, dal 7 al 10 giugno, tutte le sere i corpi bandistici cittadini hanno eseguito nei diversi rioni concerti di musiche dell'Ottocento. La sera dell'11 giugno, il Palazzo dello Sport, trasformato in un teatro a libero ingresso, ha visto raccogliersi un pubblico numerosissimo ed eterogeneo, composto di persone di tutte le età e di ogni condizione sociale, che ha assistito con visibile e dichiarato compiacimento al un *recital* di Gino Cervi ed Elena Zareschi, la cui lettura di poesie e prose sul Risorgimento, di Manzoni, Carducci, Abba, ha fatto da preludio a un concerto eseguito dall'orchestra e dal coro del Teatro Comunale. Il successo della serata è stato pieno. Il 12 giugno vi sono state due sole cerimonie, assai sobrie, per lo scoprimento di due lapidi: l'una, a Porta S. Stefano, che riproduce il proclama rivolto da Garibaldi ai bolognesi nel 1848, l'altra, murata in Municipio, che ricorda «il doppio giogo straniero e domestico» di cui Bologna era stata sollevata.

Il programma celebrativo del centenario dell'unità d'Italia e tuttavia ben lontano dall'essere stato esaurito, a Bologna, con le rievocazioni del 12 giugno. Al contrario. Sono in procinto di essere pubblicati i bandi per la premiazione di una opera scientifica sul Risorgimento a Bologna e per borse di studio destinate a giovani laureati. In autunno verrà aperta una mostra su «Il 1859 a Bologna», a cui seguirà un'altra più ampia, dedicata alla vita bolognese dalla seconda metà del diciottesimo secolo all'unità nazionale. Sempre in autunno riprenderà il ciclo delle conferenze iniziate nel maggio scorso (con il concorso di studiosi di fama nazionale), mentre entro l'anno uscirà il primo volume di una collana di testi e fonti per la storia del Risorgimento, che è stata inaugurata in occasione del Centenario ma continuerà negli anni seguenti; con essa vedranno la luce anche gli atti del Governo Provvisorio e nuovi materiali per lo studio della situazione economica e demografica di Bologna nel Risorgimento. E' nel programma fin d'ora che nel primo giorno del 1960 si terrà a Bologna un convegno di studi sul Risorgimento bolognese ed emiliano.

In questo modo, che procedendo di pari passo lega lato con la ricerca, lo stimolo e il premio allo studio, dall'altro con la più ampia divulgazione di ciò che nella coscienza del Risorgimento è vivo e vitale, a Bologna si fa anche opera di rinnovamento culturale e civile, nel senso che intendeva Gramsci, quando scriveva che "creare una nuova cultura non significava solo fare individualmente delle scoperte «originali», significava anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, «socializzarle» per così dire e pertanto farle diventare base di azione vitale, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale".

LUCIANO VANDELLI



BOLOGNA — Il sindaco di Genova, Vittorio Pertusio, alla sfilata dei gonfaloni delle città decorate di medaglia al valore militare

### Rassegna a Palermo del film per ragazzi

PALERMO, 30 — [illegible] Bruno d'Oro, [illegible] programma [illegible] la rassegna cinematografica internazionale [illegible] per ragazzi che si svolgerà nel quadro delle manifestazioni del Festival mondiale dei bambini.

La rassegna, [illegible] secondo previsione di Consiglio organizzatore del CARSE [illegible] film. La Germania democratica ha inviato 4 film, la Romania 3, la Cecoslovacchia e la Polonia 4. Saranno nostre presenti Danimarca, India, Austria.

DAL GIAPPONE UNA PAROLA DI SPERANZA PER CHI PERDE I DENTI

# Scoperto un ormone, la parotina efficace contro la temibile piorrea

***Il meccanismo della malattia - Confortanti risultati della sperimentazione del nuovo farmaco***

Forse sarà necessario illustrare dettagliatamente questa malattia che colpisce una gran parte dell'umanità e che se tanto deleteria anche se non uccide, per il fatto stesso della sua notevole diffusione si può ritenere abbastanza conosciuta dal pubblico. In fondo, per limitarci a uno schema troppo accademico, si tratta di un processo morboso che non colpisce il dente, ma i tessuti di vario tipo che circondano il dente e che costituiscono il cosiddetto «parodenzio», con il nome di piorrea dentale, col quale è nota sostanzialmente la malattia, si può chiamare piorrea.

Questi tessuti (osso alveolare, cemento, gengiva, ecc.) circondano intima connessione la parte inferiore del dente, hanno il compito di mantenerlo saldo e questo ben fisso, per cui, qualunque loro alterazione patologica non fa che compromettere la stabilità del dente. Ed è ciò che avviene in effetti nella parodentosi: i tessuti del parodenzio — che rappresentano il sostegno dentario — a un certo momento incominciano ad alterarsi, la loro compattezza viene minata lentamente ma progressivamente da una continua e inarrestabile usura, dovuta all'inizio a un processo di natura fibrosa scoperta, e in seguito all'intervento di una flora batterica che determina una costante secrezione di pus, dannosa per il nome più comune di piorrea (che vuol dire appunto scorrimento di pus).

La conseguenza di un tale continuo logorio del parodenzio, prodotto in un primo tempo non si sa da che cosa, è favorito in un secondo tempo dall'azione parassitaria dei germi, fa sì che si allenti la connessione fra il dente e i tessuti circostanti, e che un graduale distacco si verifichi fra parodenzio e dente, sì che quest'ultimo non può più dare perde poco alla volta la sua stabilità, incomincia a muoversi, a vacillare finché, preso l'ogni resistenza, cade o viene tolto perché ormai del tutto malfatto alla masticazione.

### Sola prospettiva

L'aspetto patologico è un simile processo sta nel fatto che di solito il dente cosi perduto non è per nulla ammalato, anzi è perfettamente sano, dato che la malattia, come si è già detto, non interessa i denti ma i tessuti che gli stanno attorno, in quel complesso di tessuti che si è chiamato parodenzio. Il dente dunque pare la specie di un male non suo, che però lo rende inevitabilmente e con implacabile inesorabilità tutto intero l'appaiato dentario con ritmo più o meno rapido nei diversi soggetti. Di conseguenza per chi ne sia affetto non vi è che una sola e sgradevole prospettiva: quella di perdere prima o poi tutti i denti e di doversi, prima o poi, adattare all'uso della dentiera.

Per completare il quadro si è da aggiungere che la parodentosi, è diffusissima e benché colpisca piuttosto nell'età matura e inoltrata non manca talvolta di attaccare anche soggetti in età più giovanile. Tale diffusione e l'esito costante e immodificabile della malattia sono la perfetta scura di tutti i denti hanno spronato da tempo alla ricerca di una cura capace per lo meno di arrestare il male o di ritardarne l'evoluzione, ma finora senza alcun successo, il che non è difficile intendere quando si pensi che la ricerca stessa è ostacolata dal fatto che, al onta di numerose indagini ed esperienze, non si conosce ancora la causa del male.

A proposito di tale causa è ovvio avanzare l'ipotesi sulla quale si è tutti abbastanza d'accordo, che deve trattarsi di un fattore di natura costituzionale, meglio agevole e precisare di quale fattore si tratti. Si è parlato di artritismo, di carenze vitaminiche, di squilibrio ormonale, di manifestazioni allergiche, di minorata resistenza organica per alterazioni nervose per sollecitazioni, per diabete, per nefrosclerosi, per malattie endocrine, per carenze alimentari e così via, ipotesi che non fanno che confermare l'incertezza nella quale attorno ci si debatte. Ed è chiaro che di codesta incertezza debba risentire la cura, la quale non può che limitarsi a un trattamento locale diretto a ridurre i danni e a tentare di ritardare il più possibile la fatale scadenza della dentiera.

### Metodo speciale

Ma ecco che in questi giorni una notizia di notevole interesse, perché suscettibile di applicazioni pratiche, immediate, ci perviene dal lontano Giappone, dove alcuni studiosi, dopo ricerche che durano fin dal 1928, sono riusciti finalmente a scoprire che le ghiandole salivari, oltre a secernere la saliva, producono anche un ormone, e che tale ormone è capace di esercitare uno spiccato influsso sullo sviluppo dei tessuti ossei, cartilaginei, e dentari. I ricercatori giapponesi hanno infatti notato che la mancanza o il difetto di codesto ormone produce alterazioni distrofiche e processi patologici di usura appunto nei suddetti tessuti.

E' stato allora scoperto un metodo speciale per estrarre dalle ghiandole salivari il detto ormone, il quale, secondo si è detto sopratutto, dalla parotina, viene denominato *parotina*. Ebbene, la parotina si è rivelata efficace in tutte le forme morbose caratterizzate da un logorio di tessuti sul cui sviluppo è capace di influire favorendo salvare nelle artriti deformanti, nelle malattie, nelle atrofie muscolari, nelle lombaggini, nella gastropatia, ecc., ma in particolar modo nella parodentosi.

Si tratterebbe dunque di un farmaco tipicamente gerontrico, volendo dire destinato prevalentemente alla cura di malattie che sono abituali delle persone mature ed anziane, e la cui maggiore caratteristica sarebbe la sua evidente efficacia contro la piorrea. Lo si somministra per via intramuscolare, due o tre volte la settimana, e tutti coloro che l'hanno usato sono concordi nell'affermare che un miglioramento decisivo si ottiene già dopo dieci o dodici iniezioni. Che si tratti di cosa seria e, fra l'altro, provato dal fatto che il governo giapponese ha deciso di finanziare una larga sperimentazione del prodotto prima di consentirne la vendita, per la quale è facile prevedere larghissime richieste da tutto il mondo.

GAETANO LISI